

«LA POESIA MI VIENE A CERCARE»

Giancarlo Consonni pubblica un nuovo libro di versi intitolato “Pinoli”

Giancarlo Consonni torna alla poesia con la raccolta “Pinoli” (Einaudi).

Poeta di grande raffinatezza, Consonni sa affidare la sua discrezione al peso di parole tanto misurate quanto intense. Il senso sotteso a tutta la raccolta lo troviamo nella prima lirica: «Porgere la parola/al silenzio/ come all’amata/ un fiore». La poesia, dunque, come antidoto alla bulimia blaterante dei nostri tempi. «In una società come la nostra, che non vuole pensare, che rifugge le responsabilità, la poesia ha un ruolo notevole solo quando rappresenta una verifica intima e profonda della necessità della parola. – ci aveva detto Consonni - Il problema è un altro e cioè se sei o non sei in tensione di fronte al disastro che abbiamo davanti. Personalmente non ho l’ansia di scrivere, che porta a derogare dalla posizione che può avere oggi la poesia. Amo lasciarmi stupire da un pettirosso che mi viene a trovare. Possiamo dire che il mio spazio poetico è un po’ come un roccolo che però non fa vittime. In sintesi, io non cerco la poesia, solo non mi sottraggo ad essa». Giancarlo Consonni è nato nel 1943 a Merate ed è vissuto per più di vent’anni a Verderio Inferiore; ha insegnato urbanistica al Politecnico di Milano, di cui oggi è professore emerito, ed è poeta intenso. Consonni nasce come poeta dialettale e il dialetto usato è proprio quello di Verderio Inferiore, una lingua orale che è una delle tante versioni rurali del milanese. Sono nate così bellissime raccolte poetiche come “Viridarium” (Scheiwiller, 1987) e “Vùs” (Einaudi, 1997). Ma Consonni non eccelle solo come poeta dialettale, anche le sue raccolte poetiche in italiano sono notevoli; opere come “In breve volo” (Scheiwiller, 1994), “Lui” (Einaudi, 2003), “Chiarie” (Edizioni Fuoridalcoro, 2011), “Filovia” (Einaudi, 2016) sono di alto profilo. In “Pinoli” oltre alla riflessione sulla parola, c’è una profonda immersione nella natura, nella quale si specchia la dimensione umana.

Un ramo spezzato diviene così l’emblema «delle vite incompiute/ le nostre», l’ultima farfalla che si posa sull’ultimo fiore richiama «così l’amore dei vecchi», e ancora il desiderio «Tra la tua bocca/e l’amarena/è in altalena». Questo paesaggio naturale è profondamente legato all’umanità che lo attraversa o semplicemente lo ammira.

«Personalmente sono sempre pronto a stupirmi della bellezza della natura» ha precisato ancora Giancarlo Consonni e questo stupore è tutto in quest’ultima raccolta. Una sorta di piccolo emblema troviamo nella lirica “Brezza”. Qui la scoperta di un particolare nascosto per anni in un dipinto, diviene occasione di stupore:

«D’improvviso/i novant’anni passati da un pezzo/si senti più leggera». Questi versi così intensi attingono alle radici mai perse di un’infanzia trascorsa in un’antica Brianza ormai scomparsa. Lo racconta lo stesso Consonni in “Da grande voglio fare il poeta” (La Vita Felice, 2013). Le sue scuole sono state l’osteria, la stalla ed il silenzio conventuale.

L’osteria coincideva con la casa, con lo spazio della vita privata della famiglia. Tutto in quell’abitazione, tranne la camera da letto, era a disposizione della gente. Spesso gli avventori giocavano a scopa in cucina. Diventato grande, il ragazzino di un tempo studiava spesso nel salone, in un fumo denso e acre; ma a rubargli la gran parte del tempo erano gli ineguagliabili volumetti della Bur. Letture a cui si mescolavano i racconti orali, storie di coscritti e di guerra, ma anche i silenzi tesi e gli improvvisi battibecchi tra i giocatori di carte. La stalla, poi, era il grande ventre accogliente dove i sassi dei muri sudavano dell’alito delle bestie e degli esseri umani.

Nei racconti delle donne i fatti del presente e quelli del passato erano contigui e inscindibili, così come contigui erano i vivi e i morti. Da questo “zoccolo duro”, da questo ceppo indistruttibile che lo ha cresciuto, nasce la tensione poetica di Consonni, che mira da sempre all’essenzialità di un verso senza fronzoli, ma dalla grande capacità evocativa ed emozionale. «Già nelle sue più recenti raccolte si vedeva come la poesia di Consonni tendesse a concentrarsi in forme brevi... - si legge nella quarta di copertina - Questa tendenza si accentua nel nuovo libro in cui, accanto ad alcune composizioni più articolate e più narrative condotte sul filo della memoria, prevale una poesia molto simile all’haiku: brevi o brevissime descrizioni naturali fatte di una sola frase, a volte senza nemmeno un verbo. Poesia fatta di apparenze che subito diventano astratte, metafisiche, come in certi quadri di Cézanne. L’opera della maturità di un autore che, dimessamente come è sua indole, è ormai entrato a buon diritto nel canone della migliore poesia italiana».